

LUISA BONESIO
DOCUMENTO PRELIMINARE PER LA COMMISSIONE EPISTEMOLOGICA

1. La definizione di territorio in senso territorialista

Territorio: l'etimologia rimanda a verbi indicanti attività agricole: *terere*, arare, tritare le zolle; *tauritorium*, terreno lavorato dai tori. Ma anche è interessante la possibile derivazione da *terreo*, *terrēre*, atterrare, spaventare (quindi un'accezione difensiva/ostile della territorializzazione). Nell'etimologia del termine si trovano due elementi costitutivi del senso della territorializzazione: 1) quella legata alle attività primarie che trasformano uno spazio geografico in spazio per l'abitare; 2) quella che in varie accezioni (etologica, geopolitica) verrà ripresa nelle definizioni settoriali di alcune discipline, e che connota un'idea di spazio appropriativo, difensivo o escludente.

Con la nascita dell'urbanistica, l'affermazione delle concezioni di pianificazione e successivamente la loro decostruzione, il concetto di territorio perde le accezioni rigide e si colora di una serie di connotazioni semantiche e di apporti interdisciplinari che ne rendono molto estensivo l'impiego, perdendo inevitabilmente la rigidità definitoria e il significato univoco, anche all'interno delle singole discipline (eccezion fatta, probabilmente, per le discipline di impostazione biologica, come l'etologia), ma guadagnando in ampiezza del significato, maggiormente disponibile ad accogliere accezioni e sfumature che ne ampliano l'impiegabilità. Nella polisemia e nella parziale sovrapposibilità a concetti vicini (paesaggio, terra, luogo, regione, ambiente), il territorio corre il rischio di indefinitezza e di una certa genericità, o, per converso, di rivestire accezioni diversificate all'interno di discipline differenti. Augusto Cusinato (2009)¹ ha operato una ricognizione terminologica e concettuale, anche nell'ambito di lingue straniere, dalla quale si evince che il termine riceve, come tutti gli altri, il significato dal contesto in cui viene impiegato, funzionando piuttosto come una mappa di possibili significati in relazione reciproca o la cui preminenza dipende dal punto di vista assunto (il territorio come oggetto; il territorio come soggetto – formazione sociale locale; il territorio come formazione storico-istituzionale ecc.), ma in sostanza riconoscibile come una categoria storica, in quanto la sua configurazione attuale rappresenta l'esito storico della sua dinamica temporale.

Il notevole sforzo di ridefinizione e di implementazione del concetto dispiegato da Alberto Magnaghi e dalla Scuola Territorialista ha consentito di conseguire un livello inedito e importante nel significato, nella sua precisione e ampiezza, e nei suoi impieghi teorici e operativi a livello di progettazione, ricomprendendo in esso una costellazione, talvolta implicita, ma spesso trascurata se non dichiaratamente misconosciuta, di dimensioni e di relazioni. Quanto la direzione intrapresa fosse proficua, lo dimostra il costante arricchimento ed espansione del concetto e delle connesse pratiche di territorio che, a distanza di vent'anni e dopo un'intensissima attività teorica, riflessiva, propositiva, progettuale, ha portato alla seconda edizione accresciuta del testo-manifesto, *Il progetto locale* (2010).

La definizione-nocciolo di territorio che viene data da Magnaghi è: “prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura, e quindi, come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione” (p. 24). Se i riferimenti significativamente sono al pensiero di importanti geografi² (Vallega, Dematteis, Turco, Raffestin) che hanno operato una rivoluzione epistemologica nel concetto di paesaggio, questa definizione presuppone la riconfigurazione e la composizione in una

¹ A. Cusinato, *Territorio e pianificazione del territorio nell'epoca della conoscenza*, Venezia 2009, reperibile nel sito della SdTer.

coerente strategia teorica progettuale di alcune questioni fondamentali, ritenute in passato ambigue o non sempre sufficientemente chiarite:

1) il territorio non è un concetto astratto e metrico equivalente a quello di spazio; è qualcosa che non esiste in natura (non è semplicemente terra); è il frutto di un dialogo tra culture e spazi geografici svolto in tempi lunghi: è una *costruzione culturale*, una messa in forma storico-geografica;

2) il territorio è un “organismo vivente ad alta complessità, un neocositsema in continua trasformazione”; dunque non è una dimensione inerte e astratta, riducibile alla sua rappresentazione cartografica né a un oggetto morto, suscettibile di qualsiasi trattamento e la complessità della sua vita connette inestricabilmente tempi della natura e temporalità culturali, differenziati e spesso difforni o contrastanti – basti pensare all’accelerazione moderna dei tempi di ri-configurazione (e sfigurazione) territoriale in cui forme realizzate nei tempi lunghi della storia e della natura vengono vanificate o in cui la volatilità effimera di spazi precari, fittizi o virtuali mina alle radici la possibilità stessa dei luoghi;

3) il territorio è *luogo* o è composto di più luoghi, e in quanto tale esprime identità, storia, carattere e strutture di lungo periodo; dà luogo a forme, configurazioni fisiognomiche (“tipi”) e individualità territoriali;

4) il territorio, in quanto luogo o costellazioni di luoghi, è *identità* in contrapposizione alla logica di omologazione e astrazione che sta alla base della forma attuale di globalizzazione deculturante (cfr. Latouche): il territorio è costitutivamente *locale*, non in senso dimensionale o gerarchico, ma nella forma di territorializzazione che riconosce, asseconda e incrementa, attraverso un progetto incentrato sui caratteri singolari del luogo, specifiche potenzialità di un ambito geografico e culturale;

5) il territorio dunque non è riducibile esclusivamente alla sua dimensione economica di uso immediato: è *patrimonio* e non soltanto risorsa. Le modalità di integrazione e la qualità delle relazioni fra le componenti (ambientali, paesistiche, antropiche, invarianti strutturali ecc.) nella lunga durata esprimono il patrimonio nel suo valore relazionale, che, in quanto tale, ha bisogno di cura e continua trasformazione lungimirante e coerente per mantenersi in vita (andando oltre la vieta e speso interessata contrapposizione tra conservazione/patrimonio e valorizzazione/risorsa);

6) il territorio è in relazione (identitaria, espressiva, coevolutiva, co-relazionale ecc.) con una *comunità* consapevole del luogo in cui abita e che quindi se ne prende cura (“il luogo appartiene a chi se ne prende cura”). La comunità incarna la “coscienza di luogo”, ossia “la consapevolezza del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale” (p. 133) e in quanto tale è garanzia di autosostenibilità del territorio (p. 10). La relazione elettiva tra comunità, così definita, e territorio si discosta nettamente da ogni concezione di comunità definita a partire dal proprio radicamento nel sangue-e-suolo, la cui difesa identitaria diviene escludente, basandosi sulla semplice relazione di nascita³. L’unica relazione che costituisce la coappartenenza di luogo/territorio e comunità è piuttosto quella elettiva, di scelta e assunzione consapevole del patrimonio territoriale, dell’identità del luogo (dunque dei suoi archivi di saperi, tradizioni, memorialità, potenzialità abbandonate o inesprese, progettualità), che trova la sua forma probabilmente più complessa e insieme visibile nella configurazione paesaggistica. Essa ne “rivela”

³ D. Poli, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in P. Castelnovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino 2000.

la tramatura, il palinsesto, il mosaico di geo-grafie di lunga durata, di costruzione di fisionomie coerenti o dissonanti, di plasmazione o distruzione di complessità o coerenze territoriali da parte dei valori dominanti della cultura ecc. Una “comunità di paesaggio”⁴ assai distante dagli spettri di comunità chiuse e campanilistiche, ma anche assai distante dal concetto modernista di società e di cittadinanza in cui l’individuo è privato della possibilità e della capacità di partecipare, in maniera non puramente astratta o del tutto fittizia, al farsi del territorio cui decide di partecipare.

7) Un punto che meriterebbe un approfondimento è quello della relazione territorio/*paesaggio*: il territorio è *tout court* paesaggio (come sembrerebbe asserire la Convenzione Europea del Paesaggio)? Alcune parti o dimensioni del territorio sono paesaggio (non i contesti urbani, ma solo quelli aperti e agricoli)? Il territorio sarebbe qualcosa di oggettivo e concreto mentre il paesaggio una valutazione esclusivamente soggettiva dei suoi aspetti? Il paesaggio è la forma visibile dell’identità del territorio? Paesaggio, luogo e territorio sono concetti sovrapponibili in tutto o in parte? I “paesaggisti” (geografi, geofilosofi) riconoscono al paesaggio, in quanto espressione dell’identità territoriale, un peso e un’estensione maggiore rispetto a quanto forse si potrebbe desumere dai testi degli urbanisti territorialisti, che generalmente annoverano il paesaggio tra le varie dimensioni che costituiscono un territorio (p. es.: “definizioni delle figure territoriali e paesistiche, valorizzazione progettuale dell’identità territoriale e paesistica”⁵; “azioni di cura dell’ambiente, del territorio e del paesaggio come beni comuni”⁶) probabilmente in ordine alla prassi progettuale e istituzionale che identifica il “paesaggio” tramite una serie di procedure autorizzative specifiche.

Sembra innegabile il riorientamento teorico, politico, comunicativo, di sensibilizzazione e consapevolezza prodotto dalla Convenzione Europea, a sua volta frutto della ridefinizione del concetto di paesaggio, operatasi in parallelo a quella di territorio, che fa coincidere il paesaggio con il territorio e il progetto locale/territoriale con il progetto del paesaggio, ovviamente non più identificato come percezione o immagine soggettiva, ma come il territorio nella sua concreta realtà fisica, storica e morfologica e nei suoi significati immateriali. Il territorio non potrebbe venire assunto consapevolmente e tematizzato se non a partire da una *médiance* (Berque), ossia da una relazione interpretativa posizionata storicamente, da uno sguardo che riconosce (o misconosce) significati e potenzialità inscritte nel luogo e produce comportamenti consequenziali: il territorio è un testo che viene “scritto” e riscritto continuamente, talora con arricchimenti e sviluppi che ne incrementano il valore narrativo e fondativo, talora (come accade a partire dall’industrializzazione) cancellato e scomposto a favore di un lessico costruttivo elementarizzante e violento. Quel che si dà a vedere del territorio è sempre un’espressione paesaggistica – che, come la Convenzione sottolinea, manifestando i valori e gli orientamenti di una società o di una comunità storica, non possiede necessariamente omogeneità estetica o memoriale, valore di unicità o di identità storica profonda: la costruzione del territorio può configurarsi sia in paesaggi eccellenti, di valore universale, come nell’ordinaria medietà dei paesaggi quotidiani o molto spesso nel degrado che riflette il misconoscimento della natura del territorio in quanto costruito complesso di lunga durata. In altri termini, sguardo (culturale, collettivo, non individuale) e luogo/territorio si coappartengono: ogni sguardo/interpretazione è collocato storicamente e “vede” (riconosce, sottolinea, incrementa) le potenzialità di determinati aspetti della morfologia territoriale, così come non ne “vede”, ossia non riconosce come intelligibili o significativi culturalmente, per il suo progetto epocale, altri, magari attivati in passato o suscettibili di attivazione futura. In questo senso, tanto il concetto di territorio quanto quello di paesaggio sono storicamente determinati, moderni, incarnando due esigenze profonde, costitutive e complementari, che in origine si sono pensate contrapposte e nemiche: quella dell’innovazione e quella della conservazione-continuità; quella del costruttivismo “utopico” e quella dei valori identitari, memoriali, della profondità storica. Oggi questi due sguardi

⁴ Cfr. L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio E. 2009².

⁵ A. Magnaghi, op. cit., p. 170.

⁶ *Ivi*, p. 295.

tornano a volere ridiventare uno: lo stesso concetto “territorialista” di territorio è frutto di questa volontà, che ha fatto propria la critica e la decostruzione delle semplificazioni aggressive e devastanti del modernismo, al fine di ritrovare l’unità complessa e profonda, sedimentata nel lungo periodo, che costituisce la fisionomia visibile di un territorio: il paesaggio non come rappresentazione estetica soggettiva, ma come il modo di darsi a vedere, l’espressione dell’interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geo-grafico, testo della Terra, incessantemente riscritto e interpretato da coloro che la *abitano* e che così la trasformano in Mondo, creazione (o distruzione) del proprio mondo-territorio.

È su queste basi che la riflessione recente, frutto di dialogo interdisciplinare, guarda al paesaggio come luogo dell’abitare, conservato e trasmesso nell’individualità della sua forma vivente. D’altra parte, al paesaggio come memoria e identità, insieme di luoghi qualificati eticamente, esteticamente, ecologicamente e simbolicamente si rivolge una domanda sempre più ampia, da parte di singoli e di comunità, e questa concezione ispira il dettato della Convenzione europea sul Paesaggio: non più salienza straordinaria di contro agli spazi quotidiani e funzionali, ma quadro di vita per le popolazioni interessate, esso deve essere gestito nella sua specificità tipologica (quotidianità, degrado, eccezionalità) e riconosciuto giuridicamente «come componente essenziale del quadro di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio comune culturale e naturale e come *fondamento della loro identità*». Anche nel concetto attuale di paesaggio si trovano dunque in relazione costitutiva e reciproca gli stessi concetti di cui si sostanzia l’idea di territorio in quanto singolarità locale: identità, comunità, patrimonio, ben-vivere delle popolazioni, memorialità, progetto, luogo.

La sottolineatura e l’incorporazione di questi elementi nel concetto di territorio e dell’attore collettivo che se ne prende cura e lo progetta presuppongono la critica e la decostruzione dei presupposti ideologici e teorici del modello della modernità, che appunto li negava a favore di idee e di pratiche del territorio come *tabula rasa*, anodina, inerte, astrattamente calcolabile e sottomessa a un primato indiscutibile di sviluppismo economico. Ma se al territorio vengono restituite queste accezioni, cade *ipso facto* la contrapposizione ai concetti di luogo (quindi di singolarità e identità), di paesaggio (quindi di espressione artistica complessiva: “il territorio è un’opera d’arte, forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso”, si legge nell’*incipit* del volume-*summa* di Magnaghi⁷), oltre a esplicitare un concetto storico, e quindi dinamico, dell’interazione antropica con l’ambiente, che deriva dall’interpretazione storica e culturale – e dunque anche dalle gerarchie valoriali di società e cultura (“civilizzazioni”) – della posizione e del significato umano sulla terra, ricco di implicazioni decostruttive e critiche verso un’ideologia “ambientalista” astratta e decontestualizzata rispetto alla *natura storica* (!) degli ambienti (i paesaggi, appunto). Dal riconoscimento dell’irriducibile carattere di totalità relazionale e contestuale del territorio deriva l’altro passaggio teorico fondamentale per la sua ridefinizione: la necessità di considerarne tutte le dimensioni costitutive non settorialmente, ma in maniera costitutivamente relazionale, non solo a livello teorico, ma progettuale e operativo.

1. Il territorio nelle discipline che convergono verso il territorialismo

Proprio in quanto frutto di una consapevole, complessa e profonda conoscenza e frequentazione di apporti disciplinari numerosi e diversificati (urbanistica, geografia, economia, archeologia, geofilosofia, antropologia, storia, sociologia, comunicazione, design ecc.), l’approccio territorialista ha potuto rivelare le sue potenzialità di analisi e progetto non perseguendo una

⁷ “Lo sviluppo dell’identità territoriale nel lungo periodo attraverso l’accrescimento della sua massa precisa l’individualità e la personalità dei luoghi, ne rafforza il paesaggio, ne connota l’unicità e le peculiarità prodotte dalle permanenze e invarianze” (p. 76).

convergenza univoca sulle definizioni, né una “compatibilità” epistemologica tra gli usi del concetto che avvengono nelle varie discipline. Come accade nel caso, per certi versi molto simile, del paesaggio, la molteplicità delle definizioni non ha probabilmente nociuto all’incremento del significato complessivo, tanto a livello teorico, quanto a livello della consapevolezza comune e delle esperienze sociali ad esso inerenti. Né, forse, avrebbe molto senso, da parte di una visione che ha decostruito i presupposti del pensiero moderno e dell’agire fordista che lo rappresenta emblematicamente, accogliendo le sollecitazioni promanate dal crollo del modello razionalista e delle sue grandi narrazioni, perseguire nuovamente univocità di definizioni a fronte delle pratiche molteplici e singolari di ricostituzione di consapevolezze condivise ma plurali.

Le stesse nuove emergenze delle questioni identitarie, comunitarie, paesaggistiche, della centralità del locale smentiscono, nel paradigma singolare/plurale e nelle pratiche progettuali e di condivisione, l’idea di una possibile riconduzione a unità delle definizioni concettuali. D’altra parte, questo non dovrebbe costituire automaticamente l’accettazione di una impostazione anarchica e relativistica della questione. Alcuni membri della Società hanno espresso chiaramente una posizione che, aprendosi sia ai linguaggi comuni che alle prospettive transdisciplinari, auspica di proseguire sulla strada percorsa finora dai territorialisti, “come se le discipline non esistessero” (Quaini); di riconoscimento che la “rottura epistemologica” incarnata dal nuovo pensiero del territorio deriva dall’abbandono della settorialità e della frantumazione disciplinare e operativa che ha prodotto disconnessione e illeggibilità degli assetti territoriali e che quindi è opportuno partire dai problemi e non dalle discipline (Scandurra); di riorientamento da modelli epistemologici e paradigmi definitivi e univoci (e per lo più autoreferenziali) ad aperture critico-riflessive di pensiero che si volgano, piuttosto che a un irrigidimento definitorio, verso un costante lavoro di traduzione e tramatura che cerca di corrispondere all’inesauribile e dinamica complessità e plurivocità dell’interlocutore-territorio (Dematteis, 2010); e infine l’esigenza che la pretesa valutativa scientifica delle definizioni e delle procedure disciplinari (e qui si tratterebbe di ri-pensare gli statuti delle discipline a vocazione territorialista) lasci il posto a un’ermeneutica guidata consapevolmente dalla prospettiva etica in cui si colloca: il “vero” si riconosce nel “giusto”, la pretesa e la violenza di una verità univoca (che in realtà è sempre la costruzione di un punto di vista storico e una scelta valoriale) si apre dialogicamente alle domande cruciali e non eludibili dell’epoca, alla sua drammatica urgenza di autosostenibilità e di giustizia verso il vivente e le culture, per “mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile” (Dematteis, 2008)⁸.

Insomma, la prospettiva territorialista appare costitutivamente ermeneutica: il suo è un approccio dialogico e interpretativo, tanto dei suoi “oggetti” (territori, comunità, politiche, economie ecc.), quanto dei molteplici strumenti teorici di cui si avvale (forse con un atteggiamento simile a quello dell’artista/artigiano che sceglie gli utensili di volta in volta più adatti all’operazione singola nella prospettiva del divenire dell’opera complessiva), per corrispondere alle plurime dimensioni del suo campo d’indagine, ma convergenti verso la sua comprensione unitaria, nella quale ogni approccio tenderà probabilmente ad evidenziare ciò che la singolarità della sua angolatura prospettica è portata a cogliere, ma anche a comporre in una visione complessiva allargata. Se alla prospettiva filosofica (o forse generalmente umanistica) il riconoscimento della natura costitutivamente interpretativa e storica di concetti e paradigmi dovrebbe essere chiara, mentre il pensiero postmoderno ha affermato questa consapevolezza talvolta fino a esiti nichilistici e relativistici, probabilmente per altri approcci disciplinari il cammino verso una “rivoluzione ermeneutica” è stato più tormentato (geografia, economia, sociologia, urbanistica) laddove il ricorso

⁸ “Ed è proprio applicando il “giusto” come criterio di pertinenza delle nostre descrizioni che possiamo capire perché non è vero che tutte le interpretazioni si equivalgono. Se vogliamo distinguere quelle giuste da quelle sbagliate – quelle “vere” da quelle “false” – il modo più semplice è di chiederci dove ci possono portare le decisioni individuali e collettive, private e pubbliche che vengono prese in base ad esse” (G. Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, 2008, p. 13, consultabile sul sito della SdTer.).

a modelli teorici definitivi rischia di costituire più una gabbia che uno strumento duttile di comprensione (p. es. la semiotica o approcci strutturalisti).

D'altra parte, l'approccio interdisciplinare e dialogico è proprio ormai da tempo di molti autori "geofili" o territorialisti che hanno cercato di ripensare criticamente i concetti delle proprie discipline, imbattendosi nelle stesse questioni cruciali e riconoscendo la necessità di pensare in modo nuovo concetti spesso accantonati ideologicamente, nella prospettiva progressista, razionalista e sviluppatista del mito modernista e delle sue pratiche univocamente pianificatorie: locale, comunità, identità, appartenenza, paesaggio, bene comune. Sono i concetti-chiave che non a caso costruiscono i cardini della ritessitura teorica e operativa territorialista e che ancora, talvolta, suscitano qualche perplessità o diffidenza ideologica legata alla loro semantizzazione pregressa, riferita appunto a un quadro epocale modernista di cui erano intesi a contestare, in modo talora nostalgico, la violenta univocità, il disinvolto uso del mito progressista, il culto della tecnoscienza, l'acritico primato dell'economico. Non si tratta di "giustificare" l'uso di questi concetti, se non ricadendo in un'ottica ideologica che per molti versi appare obsoleta e inadeguata alla realtà e alle sfide del presente, ma di comprendere fino in fondo il mutato orizzonte epocale e di senso in cui fanno una nuova comparsa, esprimendo bisogni, esigenze, aspirazioni e prese di coscienza incommensurabili rispetto al passato, ma anche rischiando inevitabilmente contiguità pretestuose con usi e logiche certo non "territorialisti" – più volte, nei dibattiti preparatori, è emerso lo spettro del localismo deterioro, del campanilismo reazionario che pure fa uso di slogan che rimandano a medesime parole.

Appare dunque di capitale importanza riaffermare questi concetti, irrinunciabili per il progetto territorialista in quanto progetto di un mondo non schiacciato e uniformato da processi di deculturazione e omologazione, di crescente ingiustizia, di dissesto ambientale catastrofico. Così come è opportuno segnalare, per contro, la permanenza, magari a livello suggestivo, di terminologie e concetti che potrebbero essere in radicale contrasto con i presupposti stessi della costruzione teorica territorialista: il concetto di *utopia*, per esempio, che pure è stato oggetto di una decostruzione senza ritorno, tra gli altri, oltre a Carl Schmitt, che per primo ne ha rivelato il carattere nichilistico e de-localizzante che si annuncia con la modernità, da Françoise Choay, che vi ha riconosciuto la stessa radice della rappresentazione astratta e calcolante che sta alla base della moderna pianificazione ou-topica, appunto senza luogo o fuori luogo. E anche nelle utopie concrete, come quella di Ernst Bloch, risuonano accenti inquietanti sulla necessità di piegare al volere umano la natura geografica, senza residui e senza nostalgie per i luoghi che vengono conformati al *logos* utopico, l'archetipo di ogni progressismo, il modello di ogni riduzione universalizzante, di ogni imposizione, in nome dell'ideale, di modelli spaziali astratti e univoci. Il territorio come singolarità locale (*topos*) è l'antitesi all'idea di utopia, piuttosto rappresentata da nonluoghi, distopie e atopie invasivamente diffusi, ma soprattutto realmente realizzata nell'affermazione di uno spazio omogeneo, calcolabile, non-segnato, in-differente qual è quello della globalizzazione economica: in essa si realizza la ferrea e astratta logica della mappa che vanifica la concretezza individuale di luoghi e paesaggi, di tempi e di storie, di culture e di civiltà e trasforma la terra, luogo delle molteplici forme del dimorare umano, in spazio senza luogo, senza tempo, senza differenze⁹.

(1 settembre 2011)

⁹ Cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009; Id, *Geografia*, Einaudi, Torino 2007.